

UN COLPO A COSA NOSTRA.

Ricercato dall'aprile '92 è stato arrestato ieri a Palermo. Una vita al vertice dell'organizzazione criminale



Poliziotti scortano al suo ingresso al commissariato Michelangelo La Barbera. Il boss mafioso è stato arrestato ieri a Palermo; accanto, il giornalista Mino Pecorelli

È lui il mafioso che fece fuori Pecorelli

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PALERMO Non ci sono più misteri sul delitto Pecorelli. C'è il segreto istruttorio, questo sì. In altre parole, si conoscono moventi, modalità, esecutori, e mandanti. Il giornalista di O.P. si ritrovò stritolato da una santa alleanza mafia-entità. Cosa sia l'entità, Buscetta ebbe modo di lasciarlo intendere in più occasioni durante le sue audizioni all'antimafia. D'altra parte, ieri mattina, proprio Giancarlo Caselli e Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, hanno dichiarato: «Abbiamo trovato forti riscontri alle indagini sul delitto Pecorelli che sono emersi all'esterno dell'ambiente di Cosa Nostra». Frase, quest'ultima, solo apparentemente criptica.

Naturalmente Caselli non adoperò l'espressione «entità», ma è lecito supporre - oltre le difformità linguistiche - che lui e Buscetta stiano parlando della stessa cosa. La prima conferma è di carattere tecnico: gli atti che riguardano la cattura di Michelangelo La Barbera saranno spediti a Fausto Cardella, della Procura distrettuale antimafia di Perugia. Cardella è titolare delle indagini sull'omicidio del giornalista e dell'inchiesta che ha già visto Giulio Andreotti e Claudio Vitalone chiamati in causa per il medesimo delitto. La seconda conferma è di sostanza: a La Barbera viene contestato di essere stato non solo il «programmatore» dell'omicidio, per conto di Cosa Nostra, ma addirittura uno degli esecutori. Come in un gioco di scatole cinesi, alla fine, si scopre che tutto avrebbe preso le mosse da una deposizione segreta di Buscetta che ha incontrato Caselli svelando finalmente tutto quello che sapeva su Pecorelli.

Per l'esattezza, la deposizione di Buscetta su quest'argomento sono due: «La prima risale al novembre '92. In quell'occasione, a Roma, Buscetta, ai giudici palermitani Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli, aprì per la prima volta il libro Pecorelli. Raccontò che nell'estate dell'80, trovandosi a Palermo, aveva incontrato il boss Stefano Bontade che in aveva messo a parte del decisivo ruolo di Cosa Nostra nell'eliminazione del giornalista scomodo. Buscetta, sulle prime, non capì. Crede che Bontade stesse parlando di tal Pecorelli, un giovane ucciso dai corleonesi. Infatti obiettò: «Che c'entrate voi con quel delitto? Lo sanno tutti che furono i corleonesi». Stefano Bontade esplose in una gran risata e spiegò: «Ma che hai capito? Sto parlando di Pecorelli, il giornalista». In Brasile, un paio di anni dopo, fra l'82 e l'83, Buscetta ebbe conferma della versione di Bontade da un colloquio con il boss Gaetano Badalamenti che così si espresse: «Pecorelli stava appurando cose politiche che riguardavano il delitto Moro. Andreotti era molto preoccupato perché di quelle stesse cose era a conoscenza Carlo Alberto Dalla Chiesa. E Pecorelli e Dalla Chiesa andavano a braccetto». Il secondo incontro, si svolse in America, il 6 aprile del '93. Caselli e Lo Forte tornarono a interrogare Buscetta. Si riparlò del delitto. Si parlò soprattutto di «entità».

Una carriera discreta? Michelangelo La Barbera, detto «Angelo», 51 anni, era cresciuto nell'ombra di Cosa Nostra dando nell'occhio il meno possibile. Abbiamo visto che al «maxi», che si era concluso nel '90, l'aveva fatta franca. Eppure, già nell'88, era subentrato a Salvatore Buscemi (arrestato) nella guida della famiglia di Passo di Rignano. Gli ordini di custodia cautelare contro di lui datano dal febbraio '93 e, in totale, sono quattro. Un paio di delitti, la strage di Capaci, in qualità di membro della commissione, estorsioni per appalti pubblici e - come unico filo conduttore - il reato di associazione mafiosa. Tutti rapporti che si basano sulle rivelazioni di Baldassarre Di Maggio, Gaspare Mutolo e Giovanni Drago. Confidenze nuove, certamente. Ma in tempi non sospetti, nell'84, sia Buscetta che Contorno avevano speso qualche parola su questo strano personaggio che, se allora era legato alla vecchia guardia dei Bontade, degli Inzerillo e dei Di Maggio, ormai era diventato fiduciario dei corleonesi di Riina. Prova ne sia - osserva Savina - che prese parte allo strangolamento di Santo Inzerillo. Identica sorte fu riservata a Calogero Di Maggio che si era offerto di aiutare Inzerillo nelle sue spioncolate ricerche. I corpi furono infilati in due sacchi d'immondizia e portati in un podere dove sotto un pergolato, «Fatuneddù» (poi identificato come Salvatore Liga), li abbrustolì su una capiente griglia.

Michelangelo La Barbera quel giorno assistette all'intera sequenza. Piccolo particolare: era parente di Santo Inzerillo. Pare che Totò Riina, anche lui in prima fila a godersi lo spettacolo, abbia sempre apprezzato simili prove di fedeltà. Ecco perché «Angelo» fece una folgorante carriera. Luigi Savina, 120 uomini della Polizia di Stato, tutti guidati dal questore Amaldo La Barbera, l'hanno interrotta per sempre.

In manette il boss La Barbera È il mandante della strage di Capaci

■ PALERMO. Volete sapere come la polizia ha catturato Michelangelo La Barbera, classe 1943, detto Angelo, sposato con quattro figli, vecchio mafioso di rango rimasto sconosciuto fino a due anni fa, prima delle parole d'accusa dei pentiti, capomandamento di Boccadifalco nell'improbabile attesa di una scarcerazione del vero boss, Salvatore Buscemi? Volete sapere come si stana un uomo accusato di aver ordinato l'omicidio di Salvo Lima, la strage di Capaci, di aver partecipato al sequestro del gioielliere Fiorentino e all'assassinio del giornalista Mino Pecorelli? I pentiti, i vecchi amici di quest'uomo, che sanno dove si sente tranquillo, chi lo protegge, quali sono le sue basi logistiche danno i primi elementi. Poi? Poi, i poliziotti, quelli che hanno catturato il mafioso, lavorano. Sinteticamente racconta, contento, Luigi Savina, gitana, capo della Mobile palermitana: «Sei mesi fa abbiamo individuato il territorio dove La Barbera poteva nascondersi. Poi, otto giorni fa, abbiamo avuto la netta percezione di essere sulle sue tracce. E quindi abbiamo dato il via alle operazioni su Piano Gelo, sul monte di Boccadifalco, Ville e casupole passate ai raggi X. Una schermatura che procedeva lentamente. Venti, dieci, cinque ville. Il cerchio si stringeva. I miei uomini lavoravano di notte, al buio, nascondendosi nelle grotte, nelle buche del terreno, dietro ai cespugli. Poi la sensazione di esserci. Era rimasta una villetta. L'al-

Michelangelo La Barbera, accusato di essere tra i mandanti mafiosi della strage di Capaci e dell'omicidio Lima, è stato arrestato, ieri, a San Martino delle Scale, dalla polizia. La Barbera, secondo Buscetta e Mannoia, avrebbe anche partecipato al delitto del giornalista Mino Pecorelli. Poteva diventare - o lo era già diventato - uno dei traditori di Totò Riina. I complimenti del ministro Maroni: «Questo dimostra l'affidabilità della polizia».

RUGGERO FARKAS

tro ieri a mezzanotte, quattro squadre da trenta poliziotti ciascuna hanno dato il via alla stretta finale. Hanno circondato le mura, le hanno scavalcate. Sono arrivati alla villetta strisciando. Alle 4,30 un elicottero, che sembrava arrivare dal nulla, ha illuminato a giorno tutto il giardino. Sfondate le porte, centoventi uomini, contemporaneamente, sono entrati in casa. Il tempo di aprire gli occhi e di sollevare la testa: i polsi del mafioso erano già ammanettati.

L'arresto di un latitante non è la fine del lavoro. Anzi. A dormire nel letto accanto al suo, ma anche a proteggerlo, ad eseguire i suoi ordini, c'era Giovanni Buscemi, 43 anni, il suo guardaspalle. Baldo Di Maggio, pentito famoso per aver tradito e fatto arrestare Totò Riina, dice che Buscemi «nell'86 ha strangolato con un laccio Giovanni Giordano, accusato dalla Corte mafiosa di aver venduto ai carabi-

nieri il boss di San Giuseppe, Jato Bernardo Brusca, mentre lui gli teneva ferma la schiena con un piede. Indagini su Buscemi: La casa? È di Luigi Costa, imprenditore, anche lui arrestato. Indagini su Costa. Il lavoro non finisce mai. Anzi aumenta. Il ministro Maroni approfitta del buon lavoro dei poliziotti per tirar su il morale tra gli investigatori e al ministero dopo gli «schiaffoni» delle novità sulla banda della Uno bianca: «Questi arresti sono di importanza eccezionale e contribuiscono a ristabilire il giusto rapporto di stima e di fiducia nella polizia. Mi congratulo con il prefetto Masone, il questore La Barbera. Queste straordinarie operazioni dimostrano che, qualunque cosa succeda, le forze di polizia sono sempre affidabili». L'arresto di La Barbera merita l'uscita di Maroni?

I pentiti sono concordi. Michelangelo La Barbera è un big. È uno dei pochi mafiosi, secondo loro, ad aver incontrato personalmente Giulio Andreotti, nella villetta di via Pittù dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella. Ed è anche uno dei pochi ad aver incontrato l'inafferrabile Bernardo Provenzano dopo l'arresto del numero uno. È una sorta di «colletto bianco» utilizzato dai vari padri mafiosi per tenere contatti con politici e imprenditori. È per questo suo ruolo nel gotha di Cosa Nostra è accusato di aver partecipato alle riunioni per decidere l'uccisione di Giovanni Falcone e di Salvo Lima. Ma anche di aver ucciso, su ordine dei cugini Nino e Ignazio Salvo, il giornalista Mino Pecorelli, che «dava fastidio allo zio Giulio». Parola di Marino Mannoia e di Buscetta. Ma la traiettoria di fedeltà al boss corleonesi, nell'ultimo periodo, «stava svirgolando». È Totò Cancemi, pentito, che dice: «Tra le persone che manifestarono dissenso rispetto alla decisione di eliminare Falcone c'era La Barbera. Naturalmente la ragione di tale dissenso è da ricercare nella paura delle conseguenze negative che sarebbero ricadute su Cosa nostra a causa della reazione dello Stato». Perplesso che Angelo La Barbera non mostrò ad altri. Tant'è che a casa di Girolamo Guddo, dopo la strage di Capaci, anche lui prese dalle mani di Riina la coppa di champagne e con un «cin cin» tutto mafioso brindò alla morte di due magistrati e di tre poliziotti.

ENRICO FIERRO

ganizzazioni criminali italiane? Non si era detto che bisognava evitare gli spostamenti dei collaboratori, concentrando le deposizioni in aule giudiziarie «sicure»? Negli ultimi tempi, inoltre, non si era detto che le deposizioni e le testimonianze di pentiti e boss detenuti in regime carcerario duro (come Riina) sarebbero avvenute con il sistema del telecollegamento a distanza? Tutto giusto, dicono i magistrati reggini, ma il telecollegamento è costosissimo, e per quanto riguar-

dei pochi mafiosi, secondo loro, ad aver incontrato personalmente Giulio Andreotti, nella villetta di via Pittù dopo l'omicidio di Piersanti Mattarella. Ed è anche uno dei pochi ad aver incontrato l'inafferrabile Bernardo Provenzano dopo l'arresto del numero uno. È una sorta di «colletto bianco» utilizzato dai vari padri mafiosi per tenere contatti con politici e imprenditori. È per questo suo ruolo nel gotha di Cosa Nostra è accusato di aver partecipato alle riunioni per decidere l'uccisione di Giovanni Falcone e di Salvo Lima. Ma anche di aver ucciso, su ordine dei cugini Nino e Ignazio Salvo, il giornalista Mino Pecorelli, che «dava fastidio allo zio Giulio». Parola di Marino Mannoia e di Buscetta. Ma la traiettoria di fedeltà al boss corleonesi, nell'ultimo periodo, «stava svirgolando». È Totò Cancemi, pentito, che dice: «Tra le persone che manifestarono dissenso rispetto alla decisione di eliminare Falcone c'era La Barbera. Naturalmente la ragione di tale dissenso è da ricercare nella paura delle conseguenze negative che sarebbero ricadute su Cosa nostra a causa della reazione dello Stato». Perplesso che Angelo La Barbera non mostrò ad altri. Tant'è che a casa di Girolamo Guddo, dopo la strage di Capaci, anche lui prese dalle mani di Riina la coppa di champagne e con un «cin cin» tutto mafioso brindò alla morte di due magistrati e di tre poliziotti.

Fava e Fracassi assolti: «Non diffamarono l'ex ministro Andò»

«Alcune pagine nere ritornano finalmente bianche: si tratta di quelle del mio libro "La mafia comanda a Catania" censurato dopo una querela dell'allora ministro Salvo Andò. Un altro lampo di verità illumina gli anni oscuri del commercio dei voti nella Prima Repubblica». È il commento del giornalista Claudio Fava dopo la sentenza con cui la Corte d'Appello di Roma ha assolto lui e il direttore di «Avvenimenti» Claudio Fracassi dall'accusa di diffamazione ai danni dell'ex ministro della Difesa. Due anni fa, i due giornalisti erano stati condannati a 6 mesi con la condizionale e a un risarcimento di 50 milioni per le rivelazioni contenute nel libro e anticipate dal settimanale sul rapporto tra il boss Nitto Santapaola e il politico socialista che avrebbe beneficiato di voti di scambio. «Questa sentenza - ha concluso Fava - giunge dopo gli atti con cui la magistratura ha chiesto il rinvio a giudizio di Santapaola e Andò per violazione della legge elettorale».

Per un'udienza sull'omicidio Scopelliti. I magistrati calabresi: «Impossibile la teletrasmissione» Pericoloso tour di pentiti a Reggio Calabria

■ ROMA. «Avete deciso di farci fare la parte degli orsacchiotti al tiro al bersaglio? Bene: fate pure». Il collaboratore di giustizia (odia l'etichetta di pentito) è furibondo: la decisione della Corte d'assise di Reggio Calabria di obbligare pentiti del calibro di Tommaso Buscetta, Manno Mannoia e Pinuzzo Marchese ad essere presenti a Reggio nell'udienza per l'omicidio del giudice Scopelliti, lo manda in bestia. Ha paura e lo dice: «Noi siamo l'obiettivo principale di Cosa Nostra e ci portate tutti insieme a Reggio, ma vi rendete conto che è come offrirgli la marmellata?».

Gran tour di pentiti (da Buscetta a Mannoia) a Reggio Calabria la settimana prossima per un'udienza sull'omicidio del giudice Scopelliti. Ed è polemica. I pentiti di mafia denunciano: «Ci vogliono offrire come bersaglio». La decisione presa dai giudici della città calabrese che dicono: «Non ci sono altre possibilità». Mentre il sottosegretario Li Calzi assicura: «Non esporremo i pentiti a rischi inutili; useremo la teletrasmissione a distanza».

da lo spostamento dei giudici in altra sede non se ne parla proprio, ci sono problemi di sicurezza. Infatti, solo per i giudici delle corti di appello siciliane è prevista la scorta anche in trasferta, per gli altri - quindi anche per i reggini - no. Sono questi i motivi elencati dai magistrati calabresi nel botta e risposta con il servizio centrale di protezione dei collaboratori che in un primo momento aveva opposto un netto rifiuto alla presenza a Reggio di Buscetta, Mannoia ed altri pentiti. Poi la convocazione coatta ha reso tutto più difficile. I pentiti andranno a Reggio? «No, no e no», assicura il sottosegretario all'Interno Marianna Li Calzi. «Non ci sono problemi alla teletrasmissione degli interrogatori: pochi giorni fa in una riunione del comitato di sicurezza, e c'era anche il ministro Biondi, abbiamo deciso di autorizzare l'uso del sistema audiovisivo per questo processo. Anzi, abbiamo finanche defini-

to la spesa che non sarà inferiore ai cinquanta milioni al giorno». Tutto ok? Sembra di no, secondo indiscrezioni, infatti, il ministero di Grazia e Giustizia si opporrebbe, proprio per gli alti costi, ad usare la teletrasmissione. «Problemi al ministero? - è la replica dell'on. Li Calzi - è una cosa nuova, non ne sono a conoscenza». La scelta di sentire i pentiti a Reggio, dicono i magistrati calabresi, è obbligata, «la nostra non è una presa di posizione campata in aria». Perché, spiegano, nella città calabrese mancano gli strumenti tecnici necessari ad assicurare il collegamento audiovisivo, e fino ad oggi «nessuno ci ha assicurato i fondi necessari». Insomma, è il solito gioco al rimpatrio. L'unico dato certo, a meno di svolte clamorose, è che tutto è pronto per il grande e pericolosissimo tour dei pentiti. «Se devo andare vado - spiega uno di loro - ma è proprio come offrirgli la marmellata».